

## L'innominabile<sup>204</sup>

Eravamo seduti su una tomba priva di lapidi del XVII secolo, nel tardo pomeriggio di una giornata d'autunno nel vecchio cimitero di Arkham, a speculare sull'*Innominabile*.

Guardando in direzione del salice gigantesco del cimitero, il cui tronco aveva quasi completamente inghiottito una lapide antica ed illeggibile, avevo espresso una fantasiosa osservazione sul nutrimento macabro e indicibile che quelle enormi radici dovevano succhiare alla terra cinerea e putrida sottostante. Il mio amico la giudicò una assurdità: nessuno strano nutrimento poteva arrivare a quell'albero – disse – perché nel cimitero non avvenivano sepolture da oltre un secolo.

Inoltre, aggiunse, il mio continuo parlare di cose «innominabili» e «indicibili» era una fissazione assai puerile, alquanto in sintonia con il basso livello artistico della mia produzione letteraria.

Mi affidavo troppo all'espedito di concludere i racconti che scrivevo con visioni o suoni che paralizzavano le facoltà dei miei «eroi», svuotandoli di ogni coraggio e lasciandoli talmente attoniti, da non riuscire più a trovare le parole per raccontare quello che avevano sperimentato.

La nostra conoscenza delle cose, osservò, avviene attraverso la percezione sensoriale o l'intuizione religiosa: per cui è pressoché impossibile descrivere un oggetto o un'apparizione che sfuggano ad un inquadramento in solide definizioni di fatto o nei canoni delle dottrine teologiche ortodosse, preferibilmente quelle dei Congregazionisti, con tutte le eventuali modificazioni suggerite dalla tradizione o da Sir Arthur Conan Doyle.

Con questo amico, Joel Manton, mi ero spesso lasciato andare ad oziose disquisizioni. Era il Preside dell'East High School, nato e cresciuto a Boston, impregnato di una compiaciuta sordità ai tenui ipertoni della vita tipica della Nuova Inghilterra<sup>205</sup>.

Era sua opinione che soltanto le nostre esperienze normali e oggettive acquistino un valore estetico, e che il compito dell'artista non sia tanto quello di suscitare forti emozioni con l'azione, il delirio o lo sbalordimento, ma piuttosto quello di mantenere costanti nel lettore un tranquillo interesse e una placida approvazione mediante una descrizione precisa e particolareggiata dei fatti quotidiani.

Disapprovava, in particolare, la mia ansia verso il mistico e l'inesplicabile; perché, sebbene credesse nel soprannaturale con una convinzione anche maggiore della mia, non avrebbe mai accettato che esso divenisse argomento di una trattazione letteraria.

Che una mente potesse trarre i piaceri più grandi nelle fughe dall'ordinario e nel ricomporre in modo originale e drammatico immagini che vengono solitamente poetizzate per abitudine e stanchezza, relegandole negli scialbi modelli della vita reale,

era qualcosa di virtualmente incredibile per il suo intelletto logico, pratico e netto.

Con lui ogni cosa e ogni sentimento trovavano la giusta dimensione, l'esatta proprietà, la loro causa e il loro effetto. E, sebbene percepisse vagamente che la mente talvolta ha visioni e sensazioni di natura meno precisa e geometrica, si riteneva giustificato a tracciare una linea di confine arbitraria che separasse tutto quello che non poteva essere compreso e provato dal cittadino medio.

In particolare, era sicuro che niente possa essere veramente «innominabile». Questa idea gli suonava assurda.

Anche se capivo bene l'inutilità delle mie argomentazioni fantastiche e metafisiche di fronte alla sua solidità di ortodosso convinto, c'era qualcosa in quel colloquio pomeridiano che mi spingeva ad essere più polemico del solito. Le lapidi in sfacelo, gli alberi patriarcali e i vecchi tetti bizzarri dell'antica cittadina visitata dalle streghe che si stendevano intorno a quello scenario, erano tutti elementi che si combinavano per infiammare il mio spirito in difesa del mio lavoro. Mi ritrovai in breve in territorio nemico.

Non era difficile, in realtà, sferrare un contrattacco, perché sapevo che Joel Manton si era scagliato contro le numerose superstizioni del popolino che le classi colte avevano già da molto tempo abbandonato. Superstizioni come l'apparizione dei morti in luoghi lontani o l'immagine rimasta sui vetri di vecchi volti che avevano guardato in vita dalle finestre.

Il credere ancora a questi sussurri delle nonne, insistetti, dimostrava la presenza di una fede nell'esistenza di spettri che lasciano la terra e abbandonano i loro corpi. Dimostrava anche la capacità di credere in fenomeni che oltrepassano le conoscenze normali perché, se un morto può trasmettere la sua immagine visibile o tangibile nel mondo, o attraverso i secoli, come può essere assurdo immaginare che le case abbandonate pullulino di strane creature senzienti o che i vecchi cimiteri brulichino della spaventosa intelligenza disincarnata di generazioni?

E dal momento che lo spirito, per definizione stessa di tutte le manifestazioni che gli si attribuiscono, non può essere limitato da nessuna legge della materia, perché dovrebbe essere pazzesco immaginare creature morte fisicamente ma ancora dotate di vita psichica, che si manifestano in una forma concreta – o prive di forma – talmente estranee agli esseri umani da apparire assolutamente e spaventosamente «innominabili»?

«Riflettendoci bene», dissi al mio amico con calore, «il senso comune è soltanto mancanza d'immaginazione e di flessibilità mentale.»

Ormai si era avvicinato il crepuscolo, ma nessuno dei due aveva intenzione di interrompere il discorso. Manton non sembrava per niente impressionato dalle mie argomentazioni, e continuava a rifiutarle ostinatamente, con quella ferma convinzione nelle proprie opinioni alla quale doveva l'alta stima che godeva come insegnante. Io, da parte mia, ero troppo convinto di essere nel giusto per temere una sconfitta.

Scese il buio, e in alcune finestre lontane si accesero delle deboli luci, ma non ci muovemmo. Il nostro sedile sulla tomba era molto comodo, e sapevo che il mio prosaico

amico non aveva alcuna paura della tenebrosa spaccatura che si apriva vicino a noi nella vecchia cripta di mattoni assalita dalle radici, né della completa oscurità determinata dalla presenza di una casa del XVII secolo diroccata e deserta che si frapponneva tra noi e la più vicina strada illuminata.

Lì, nel buio, sulla tomba spaccata dall'albero e vicino alla casa abbandonata, continuavamo a parlare dell'*innominabile* e, quando il mio amico ebbe terminato la sua arringa beffarda, gli parlai della terribile verità che stava dietro ad uno dei racconti che aveva deriso maggiormente.

Il mio racconto era intitolato *La finestra sulla soffitta*, ed era apparso sul numero di gennaio del 1922 di *Whispers*.

In molti posti, specialmente nel Sud e sulla costa del Pacifico, avevano ritirato la rivista a causa delle rimostranze dei moralisti; ma la Nuova Inghilterra non si era minimamente impressionata, e alle mie stravaganze aveva risposto con un'alzata di spalle.

Il soggetto – tanto per cominciare – partiva da un dato biologicamente impossibile; era soltanto un'altra di quelle assurde dicerie di campagna che Cotton Mather era stato tanto credulo da inserire ampiamente nel suo caotico *Magnalia Christi Americana*, e talmente priva di fondamento concreto, che perfino lui preferì non fare il nome del luogo in cui si era verificato l'orrore.

Quanto a me, avevo gonfiato la scarna annotazione del vecchio mistico... traendone una narrazione degna solo di uno scribacchino da strapazzo.

Mather aveva detto, in realtà, della nascita di una creatura orribile: ma nessuno, ad eccezione di chi ricerca a tutti i costi il sensazionale, avrebbe pensato di farla crescere, spiare attraverso le finestre della gente di notte, e nascondersi nella soffitta di una vecchia casa – in anima e corpo – fino al giorno in cui qualcuno la vide dietro i vetri alcuni secoli dopo. E quel «qualcuno» non riuscì mai a descrivere che cosa gli aveva fatto diventare i capelli bianchi...

Questi particolari erano evidenti fandonie, e il mio amico Manton non aveva certo esitato a sottolinearne l'assurdità. Ma a quel punto decisi di rivelargli ciò che avevo trovato in un vecchio diario tenuto tra il 1706 e il 1723, venuto alla luce tra certe carte di famiglia a meno di un miglio dal luogo in cui eravamo seduti. Gli dissi di questo e di certe cicatrici, assolutamente vere, presenti sul petto e sulla schiena del mio antenato e che venivano descritte nel diario. Gli dissi anche delle paure di altre persone di quella regione, e di come si era continuato per generazioni a sussurrarne; nonché della reale pazzia che si era impadronita del ragazzo che nel 1793 era entrato nella casa abbandonata per esaminare alcune tracce che si sospettava ci fossero.

Era stato un fatto soprannaturale e spaventoso: non meraviglia, perciò, che i più sensibili studiosi rabbriviscano quando sentono parlare del periodo puritano nel Massachusetts.

Si sa talmente poco di quello che in quegli anni avvenne di nascosto e in privato, ma ogni particolare noto è come un'ulcera orrenda che si dilata e corrompe, rivelando

visioni infernali. Il terrore per le streghe è uno spaventoso raggio di luce che può farci capire quali turpitudini ribollissero nei cervelli tormentati di quegli uomini: ma anche questa è un'inezia.

Non c'era in quell'epoca alcuna bellezza: nessuna libertà... Possiamo intuirlo da quello che rimane dell'architettura delle case e degli oggetti di famiglia, o dai sermoni esacerbati tenuti durante le torturanti funzioni religiose.

E dentro a quella camicia di forza di ferro arrugginito, si nascondevano infami mostruosità, perversioni e culti diabolici. Era lì, in verità, l'apoteosi dell'*innominabile*.

Cotton Mather, nel suo infernale *Sesto Libro*, che nessuno dovrebbe leggere dopo il crepuscolo, non risparmia nessuna parola tremenda mentre scaglia il suo anatema. Cocciuto come un profeta ebraico, squallidamente privo d'ogni stupore, come nessuno dopo di lui potrà più essere, parla della bestia che aveva generato ciò che era più di una bestia ma meno di un uomo – la creatura che aveva il malefico occhio velato – e dell'infelice alcolizzato urlante che avevano impiccato perché aveva quello stesso sguardo<sup>206</sup>. Mather riporta tutto questo con parole scabre, ma non fa neanche un accenno a ciò che accadde dopo. Forse non sapeva del mostro, o forse lo sapeva e non osava parlarne. Altri sapevano, ma non osavano dir nulla: non c'è alcun riferimento pubblico al perché si mormorasse tanto della serratura di una porta sempre sbarrata, porta alla quale conducevano le scale della soffitta nella casa di un vecchio senza figli, malato e amareggiato, che aveva eretto una lapide senza nome vicino ad una tomba aborrita: ma certe vaghe leggende farebbero gelare il sangue nelle vene anche ai più intrepidi.

Sta tutto nel vecchio diario che ho trovato; tutte le storie furtive e le insinuazioni più azzardate sulla creatura dallo sguardo velato vista alle finestre di notte o in prati deserti al limitare dei boschi.

Un essere sconosciuto che aveva assalito il mio antenato in una strada buia di una vallata, e gli aveva lasciato i segni di due corna sul petto e di due zampe scimmiesche sulla schiena. Quando avevano cercato tracce sulla terra calpestata, avevano trovato impronte di zoccoli bifidi e di zampe vagamente antropoidi.

Una volta un postiglione aveva dichiarato di aver visto un vecchio che inseguiva e fronteggiava una creatura spaventosa, saltellante e indescrivibile, sulla collina di Meadow Hill, nell'ora in cui la luna scompare perché albeggia. E molti gli avevano creduto.

Certamente ci fu uno strano parlare in una notte del 1710 in cui il vecchio, malato e senza figli, venne sepolto nella cripta davanti a casa sua di fronte alla lapide priva di iscrizione. Non aprirono mai la porta della soffitta, e lasciarono la casa così com'era, spaventosa e deserta.

Quando si udirono dei rumori provenienti dall'interno della vecchia abitazione, tutti mormorarono e rabbrivirono, sperando ardentemente che quella porta fosse abbastanza resistente. Poi, quando si verificò l'orrore nella parrocchia, smisero di sperare, perché nessuna vittima era sfuggita alla morte e allo smembramento.

Con gli anni, le leggende assunsero tinte sempre più macabre... tanto più che quella

creatura, se pure era un essere vivente, avrebbe dovuto essere morta. Il suo ricordo aleggiava tuttavia ancora spaventoso... anche più spaventoso, in quanto avvolto nel mistero.

Durante la narrazione, il mio amico Manton si era fatto silenzioso, e vidi che le mie parole lo avevano impressionato. Non si mise a ridere quando terminai, ma cominciò invece a farmi delle domande molto serie sul ragazzo che nel 1793 era impazzito, e che era l'eroe del mio racconto.

Gli spiegai perché il ragazzo era andato in quella casa deserta e abbandonata, osservando che la cosa avrebbe dovuto interessargli in modo particolare: Manton, infatti, era affascinato dalla superstizione relativa ai vetri delle finestre che imprigionavano le immagini di quelli che erano vissuti nell'abitazione.

Il ragazzo era andato a interrogare le finestre di quella soffitta spaventosa perché aveva sentito i racconti che circolavano sulla creatura che era stata vista dietro ai vetri, ed era fuggito via urlando e in preda alla follia.

Mentre gli fornivo queste spiegazioni, Manton era rimasto pensieroso, ma poi tornò lentamente ai suoi ragionamenti analitici.

Accettava, per amor di discussione, la possibilità che un mostro contro natura fosse veramente esistito, ma mi fece osservare che anche la perversione più morbosa in natura, non deve essere necessariamente «innominabile» o scientificamente indescrivibile.

Ammirai la sua acuta logica e la sua convinzione, ma aggiunsi altri particolari sconcertanti che avevo raccolto tra gli anziani. Queste ultime leggende macabre, spiegai, facevano riferimento ad apparizioni mostruose più orribili di quanto un'entità organica potrebbe mai essere. Apparizioni di gigantesche forme bestiali, a volte visibili e a volte solo tangibili, che fluttuavano nell'aria durante le notti senza luna e visitavano la vecchia casa, la cripta sul lato posteriore e la tomba dove, vicino ad una lapide illeggibile, era spuntato un alberello.

Se tali apparizioni avessero o meno ucciso e dilaniato certe persone, come si racconta in leggende non corroborate da prove, non si può dirlo con certezza, ma sicuramente avevano lasciato un'impressione forte e duratura. Nativi del luogo molto anziani ne avevano ancora un oscuro timore, anche se le due generazioni successive le avevano ampiamente dimenticate... Anzi, forse erano scomparse proprio perché nessuno ne era più a conoscenza, tenendole (azzardai un'ipotesi) in vita col pensiero.

Inoltre, per quel che riguardava il lato estetico, si poneva un'interessante domanda: se l'immaginazione delle creature umane può dar corpo a distorsioni grottesche, quale coerente rappresentazione potrebbe avere la proiezione mentale d'una mostruosità così contorta e caotica, che è di per se stessa una macabra bestemmia contro la natura?

Plasmato dalla mente corrotta di un incubo ibrido, un simile terrore miasmatico non avrebbe costituito, in tutta la sua detestabile verità, in modo eccelso, il supremo *innominabile*?

Ormai doveva essere molto tardi. Mi sfiorò un pipistrello singolarmente rumoroso, e credo che toccasse anche Manton perché, anche se non potevo vederlo, lo sentii alzare il

braccio.

In quel momento comincio a parlare.

«Ma quella casa con la finestra nella soffitta, è ancora in piedi e abbandonata?»

«Sì», risposi. «Io l'ho vista».

«E hai trovato qualcosa... in soffitta o da qualche altra parte?»

«C'erano delle ossa sotto la grondaia. Probabilmente furono quelle che vide il ragazzo: se era impressionabile, devono essere state sufficienti a sconvolgerlo anche se dietro il vetro della finestra non c'era niente. Se appartenevano alla medesima *cosa*, doveva essere stata una mostruosità da delirio e da isteria. Sarebbe stato empio lasciare ossa simili nel mondo, così sono ritornato con un sacco e le ho seppellite nella tomba dietro la casa. C'era un'apertura dove ho potuto farle cadere. Non pensare che fossi pazzo: avresti dovuto vederlo, quel teschio! Aveva delle corna lunghe dieci centimetri, ma la faccia e le mascelle erano simili alle nostre.»

Alla fine mi accorsi che Manton, a quel punto, era davvero raggelato e che mi si era fatto molto vicino. Ma la sua curiosità non era diminuita.

«E che mi dici dei vetri delle finestre?»

«Non c'erano più. Una finestra aveva perso completamente la cornice, e nei piccoli interstizi di tutte le altre non era rimasta neanche una traccia del vetro. Erano quelle vecchie finestre con l'intelaiatura a traliccio che prima del 1700 andarono completamente in disuso. Credo che siano rimaste senza vetri per oltre cento anni, o anche di più... forse le ruppe il ragazzo, ma la storia non lo dice.»

Manton si mise di nuovo a riflettere.

«Vorrei vedere quella casa, Carter. Dove si trova? Vetro o non vetro, devo andare ad ispezionarla. Anche la tomba dove hai messo quelle ossa, e l'altra senza iscrizione... l'intera faccenda deve essere alquanto spaventosa.»

«L'hai vista davanti a te, fino a che non si è fatto buio.»

Il mio amico era più suggestionato di quanto pensassi perché, a quell'innocente tocco teatrale, si allontanò convulsamente da me e si mise veramente a gridare con un gemito strozzato che lo liberò dell'isterismo che aveva represso.

Fu un urlo soprannaturale, e anche più spaventoso perché ebbe risposta.

Mentre echeggiava ancora, sentii un suono spezzato nella notte nera come la pece, e capii subito che una delle finestre a traliccio si stava aprendo nella casa maledetta di fronte a noi. E, dal momento che tutte le altre cornici erano già crollate, compresi che quella doveva essere la macabra cornice senza vetri della demoniaca finestra della soffitta.

Poi arrivò una ventata di aria gelida, malsana e fetida, dalla stessa terribile direzione, seguita da un urlo lancinante che si levò proprio davanti a me, da quella raccapricciante tomba spaccata che ospitava il vecchio e il mostro.

Subito dopo, venni buttato a terra dal mio macabro sedile dal colpo diabolico di un'entità invisibile, di dimensioni titaniche ma di natura indefinibile.

Scaraventato giù, fui costretto a strisciare sul terriccio coperto da radici di quel

cimitero abominevole, mentre dalla tomba saliva un tumulto soffocato di ansiti e ronzii, tali che la mia immaginazione popolò quelle tenebre totali di legioni di dannati deformati che sembravano uscite dall'inferno di Milton.

Si alzò un vortice di vento ghiacciato e prosciugante, e poi si sentì un boato di mattoni e di intonaco crollati che si spaccavano; ma, ringraziando il cielo, svenni prima di sapere che cosa li avesse provocati.

Manton, anche se è più basso di me, aveva una maggiore resistenza fisica, perché riaprimmo gli occhi quasi contemporaneamente, nonostante le sue ferite fossero più gravi delle mie. I nostri letti erano l'uno accanto all'altro, e comprendemmo immediatamente di trovarci nell'ospedale di St. Mary.

Gli infermieri ci stavano tutti intorno con apprensione, smaniosi di aiutarci a ricordare come fossimo arrivati lì, e venimmo ben presto a sapere che un agricoltore ci aveva trovati a mezzogiorno in un prato solitario oltre la Meadow Hill, ad un miglio di distanza dal vecchio cimitero, nel luogo in cui si ritiene ci fosse stato una volta un mattatoio.

Manton aveva due brutte ferite sul petto e alcuni tagli meno gravi, simili a scalpellate, nella schiena. Io non avevo riportato ferite di quell'entità, ma ero coperto di contusioni e lividi stranissimi, compresa l'impronta di uno zoccolo diviso in due.

Era chiaro che Manton ne sapeva più di me, ma non disse nulla di più agli sbalorditi medici finché non ebbe saputo che tipo di ferite fossero le sue. Poi sostenne che eravamo stati vittime di un toro inferocito... sebbene fosse molto difficile spiegare da dove fosse venuto e dove fosse andato a finire.

Quando dottori e infermieri uscirono tutti, gli feci in un sussurro una domanda terribile:

«Buon Dio, Manton, ma *che cos'era?* Quelle cicatrici... *era come te l'ho descritto?*».

Ero troppo sconvolto per esultare quando mi rispose, in un altro sussurro, quello che mi ero quasi aspettato...

«No... *non era affatto in quel modo.* Era dappertutto... una gelatina... un fango... Eppure aveva delle forme, un centinaio di forme d'orrore al di là di ogni ricordo. C'erano gli occhi... e uno era velato. Era l'abisso... il Maëlstrom... l'abominazione ultima. Carter, *era l'innominabile!*»